

## Aspetti e temi di antropologia paolina

### «La nostra battaglia» (Ef 6,12)

(Impostazione di prof. Giovanni Helewa, OCD)

**Parte III, pp. 11-23**

#### 2. Combattere la buona battaglia

Dalla natura dell'ostilità dipende la modalità del combattimento. Non si parlerebbe di «potere» e di «dominio», di «insidie» e di «tentazione», di «spiriti maligni» e di «secolo malvagio», di «passioni e desideri» da «crocifiggere», se nel triplice nemico si configurasse una ostilità generica fatta di teorie e di astrazioni, e se la contrapposizione fosse risolvibile a livello di idee o di discussioni accademiche.

In particolare, non si coinvolgerebbe la negatività della «carne» se il pericolo non fosse tanto concreto da minacciare il credente nella sua stessa persona. Più precisamente, ad essere minacciato è il vangelo - non tuttavia il vangelo nella sua oggettiva verità e consistenza, ma il vangelo così come si trova accolto e vissuto. È Cristo il vangelo e la novità di grazia; e Cristo è combattuto là dove può esserlo: nella mente e nel cuore di quelli che ne portano la presenza viva. «Vivo, non più io, ma Cristo vive in me» (*Gal 2,20*). «Il mio vivere è Cristo» (*Fil 1,21*). «Cristo la vostra vita» (*Col 3,4*). «Non sapete che Cristo è in voi?» (*2Cor 13,5*; cf *Rm 8,10*). «Cristo in voi, speranza della gloria» (*Col 1,27*). È questo vivere nuovo – un vivere nella grazia di Cristo e un vivere di Cristo nelle persone – a dover essere difeso in quella che Paolo chiama «la nostra battaglia». Ed è chiaro, pertanto, che si resisterà alle insidie del nemico nella forma caratteristica dell'autodifesa. //12//

Che cosa significa tutto ciò? Essenzialmente, che il combattimento è «spirituale» e non può svolgersi se non nella forma di un autentico vivere cristiano. Ai fattori e fautori del “no”, il battezzato non dovrà che opporre il “sì” dell’impegno e l’*amen* della coerenza. E dato che si tratta di autodifendersi così come si è in Cristo, il mezzo per lottare con successo è donato in partenza: la vitalità o energia di cui si è già partecipi quali «creature nuove» in Cristo e quali «figli di Dio» realmente «guidati dallo Spirito» del cammino presente della fede-speranza-carità. L’arma di cui dispone il credente per difendere se stesso è ancora lui stesso così come si ritrova nella grazia di Dio.

Ne consegue un principio generale di lettura paolina: il tema ascetico del combattimento spirituale è presente ovunque vengono esortati i credenti alla coerenza personale, ad autorealizzarsi in Cristo, ad esprimere Cristo, a lasciare che prosperi in loro la novità di Cristo, a crescere nell’amore, a vivere in modo da piacere a Dio, a camminare o correre verso i beni gloriosi della loro eredità celeste, ecc.

Per sé, non è necessario che il fedele assumi consapevolmente l'atteggiamento di un lottatore che combatte o di un soldato che si difende. Egli, poi, non è un crociato che si fa carico delle guerre di Dio, né un don Chisciotte che s'inventa nei nemici da abbattere. La sua lotta o battaglia è serena ed anche irenica, poiché consiste essenzialmente nell'autenticità del suo vivere evangelico e nella generosità del suo rispondere quotidiano alla voce della chiamata divina.

Paolo, tuttavia, sa esortare anche esplicitamente alla lotta e all'autodifesa. Ed egli lo fa in un porzione consistente del suo messaggio ascetico. Sono i testi dove l'esistenza cristiana è pensata in rapporto all'ambiente ostile in cui essa ha da svolgersi; i testi cioè dove vengono evidenziate le difficoltà e le insidie del cammino terreno e, per ciò stesso, emerge in primo piano il linguaggio della lotta, dello sforzo faticoso e paziente, della necessaria saldezza interiore, della fedeltà sofferta e costante.

Data la ricchezza del materiale, privilegeremo in un primo momento quella parte del messaggio dove i fedeli sono direttamente esortati ad essere *vigilanti*, a farsi *saldi nella fede*, ad essere *coraggiosi e forti*, a rimanere fedeli con la necessaria *perseveranza*; in un secondo momento ascolteremo l'Apostolo insegnare l'ascesi cristiana con l'impiego della metafora *sportiva* e della metafora *militare*.

## **2.1. «Vigilate, state saldi nella fede, comportatevi da uomini, siate forti»**

L'incalzante raccomandazione che si legge in *1Cor* 16,13 dimostra quanto fosse consapevole l'Apostolo e delle difficoltà del cammino cristiano e della necessità di un'ascesi appropriata. I valori indicati non sono casuali: si ha una proposta pastorale lucidamente pensata ed articolata, confortata da un'esperienza di vita che si andava consolidando nelle chiese apostoliche; e l'intento è di fare presente alle coscienze, con linguaggio insieme conciso e chiaro, come perseverare nella novità evangelica e crescere nella grazia di Cristo in mezzo alle prove e tentazioni dell'esilio terreno.

### **2.1.1. *Vigilanti nella notte dell'attesa e nel cammino d'esilio***

Quello della *vigilanza* è uno dei temi ascetici più caratteristici della religiosità cristiana e dove si evidenzia con particolare chiarezza la novità di un vivere segnato ormai dalla verità-grazia di Cristo. La parola normalmente usata è *gregoreín* che significa appunto «vigilare», nel senso proprio di «vegliare», «non dormire», «stare desto», oppure nel senso metaforico di «badare attentamente», «essere cauto e prudente e pronto». //13//

Il tema trova spazio in tutti gli scritti del Nuovo Testamento, dai vangeli all'Apocalisse; ed ovunque è riferibile, come ad una sua forma sorgiva ed esemplare, alla parola di Gesù nell'Orto: «Vegliate e pregate per non entrare in tentazione: lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (*Mc* 14,38; *Mt* 26,41; cf *Lc* 22,40.46).

Per il suo contenuto e per la situazione in cui è stata pronunziata, questa parola deve essere stata meditata nelle chiese apostoliche con senso di perenne attualità e di partecipazione. Si pregava così come aveva insegnato il Maestro: «Padre, dacci di non soccombere nel momento della tentazione, ma di resistere vittoriosi alle insidie del Maligno». Ma ci si esortava pure a «stare desti», ad andare avanti con gli occhi aperti e la mente pronta, a non lasciarsi cullare dal sonno come facevano invece i discepoli nell'Orto, nell'imminenza di una prova di cui non valutavano la portata. La «tentazione» è sempre in agguato; e la si combatte con l'ascesi della «vigilanza».

Una riprova di questa lettura attualizzante, l'abbiamo nel motivo per cui è detto che bisogna «vegliare e pregare»: la «tentazione» non sarebbe una prova temibile se, accanto alla «prontezza dello *spirito*», non ci fosse nella persona stessa dei credenti la «debolezza della *carne*». L'antitesi «spirito-carne» è biblica (cf *Is* 31,3) e, come risulta dalla catechesi paolina (cf. sopra pp. 5-8), è molto presente nell'antropologia cristiana che si andava sviluppando. Infatti, la parola: «lo spirito è pronto, ma la carne è debole», suona come un'eco di quanto si cercava di fare comprendere ai fedeli riguardo alle esigenze di quel loro «camminare in novità di vita» (cf *Rm* 6,4) sotto lo sguardo compiaciuto di Dio: sappiano costoro che la loro condizione terrena li impegna in una esistenza *conflittuale*, perché se è vero che hanno ricevuto da Dio uno «spirito» che li porta a vivere secondo Dio, è vero pure che permane dentro di loro una «debolezza» di «carne» che li può disporre ad accogliere impreparati i suggerimenti del male e soccombere all'insidia della tentazione. Siano dunque preparati: contro la «fiacchezza carnale» attivino la «prontezza spirituale», appunto «vegliando» e «vigilando» affinché non li colga indifesi, come in un sonno incauto, la prova insidiosa e potenzialmente rovinosa della «tentazione».

Presupposte sempre l'impronta fiaccante della «carne» e l'esigenza di superarla con la prontezza dello «spirito», il richiamo alla «vigilanza» emerge frequente e insistito là dove si ricorda ai credenti che devono vivere di giorno in giorno «*nell'attesa della beata speranza e della manifestazione gloriosa del nostro Dio e salvatore Gesù Cristo*» (*Tt* 2,13). «Il Signore è vicino!», si proclamava (*Fil* 4,5; cf *Rm* 13,11-12; *Gc* 5,8; *IPt* 4,7); e si gridava: «*Marána tha*: vieni, o Signore!» (*ICor* 16,21; cf *Ap* 22,17.20).

Vivere nell'*attesa del Signore che viene* è una religiosità insita alla novità cristiana (cf *ITs* 1,9-10); ed è coerenza vissuta nell'intimo: chi ha incontrato il Salvatore nella fede, è giusto e doveroso che sia tutto teso ad incontrarlo ancora nella gloria (cf *2Tm* 4,8; *ICor* 1,7; *Fil* 3,20-21). Certo, sapere che «il Signore è vicino» (*Fil* 4,4.5), ogni giorno più vicino (cf *Rm* 13,11.12), deve essere per sé un motivo di gioia e di fierezza; ma è anche un invito a «rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà e giustizia e pietà in questo secolo» (*Tt* 2,12). Infatti, quanta tragedia se il credente, sapendo che «il tempo ormai si è fatto breve» (*ICor* 7,29) e che «la fine di tutte le cose è vicina» (*IPt* 4,7), conducesse una vita sconsiderata, lasciandosi uniformare alla mentalità di un mondo che

passa (*1Cor* 7,31; *Rm* 12,2) e lasciando così che si allenti la speranza accesa per grazia divina nel suo intimo (*Col* 1,23)! //14//

Questo clima di *speranza-attesa*, tutto segnato da urgenza e dove si diceva: «la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti» (*Rm* 13,11), sollecitava le comunità apostoliche ad un impegno di conversione da rinnovarsi ogni giorno: «Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza» (*2Cor* 6,2). «Esortatevi a vicenda ogni giorno, finché dura quest'oggi» (*Eb* 3,13; 10,25; cf *Gal* 6,10). Ed era proprio il clima dove non poteva non trovarsi promosso il linguaggio ascetico della *vigilanza*.

«È ormai tempo di scuotervi dal sonno» (*Rm* 13,11). «Svegliati, o tu che dormi!» (*Ef* 5,14). Infatti, «la notte è inoltrata e si avvicina il giorno» (*Rm* 13,12; cf *Eb* 10,25). Certo, è ancora notte e le tenebre non sono dissipate; ma i credenti sono sollecitati a «svegliarsi» e stare desti, perché «non sono della notte né delle tenebre», dal momento che la grazia di Cristo li ha resi «figli della luce e figli del giorno» (*1Ts* 5,4). Vivano quindi da figli della luce (*Ef* 5,8 ss), rimanendo svegli come chi anela allo spuntare del giorno e non vuole perdersi il momento della grande gioia. Vivendosi come di notte, la così detta «attesa della beata speranza» prevede che si esortino i credenti all'ascesi di un *gregorein* consapevole ed impegnato: «Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli» (*1Ts* 5,6).

Questo «stare svegli», in stato di tensione e di prontezza, è necessario e doveroso *anche* perché l'attesa notturna si vive in modo ambivalente: si è certi che il Signore verrà, ma «non è dato a nessuno di conoscere né il giorno né l'ora della sua venuta» (*Mt* 24,36; cf *At* 1,7). In un tipo d'esistenza vissuta intensamente nell'attesa di «quel giorno» e di «quell'ora», il dover rimanere all'oscuro del momento esatto non poteva non colpire le coscienze ed imprimere alla pietà un volto caratteristico. Lo «stare svegli» nella «notte» del tempo presente significa vivere consapevolmente nell'attesa del «giorno» luminoso che non mancherà di spuntare; ma quanto *vigile* deve essere l'attesa, se è vero che qualsiasi momento può essere quello decisivo!

Non a caso infatti si soleva usare in proposito l'immagine del «ladro» che viene di notte nell'ora che non si sa (*Mt* 24,43; *Lc* 12,39; *1Ts* 5,2.4; *Ap* 3,3; 16,15; *2Pt* 3,10), come quella del «laccio» che si abbatte inaspettato (*Lc* 21,35), oppure ancora quella delle «doglie» improvvise di una donna incinta (*1Ts* 5,3). In questi contesti ed altri simili, si ripete lo stesso monito: «Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà» (*Mt* 24,42). «Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora» (*Mt* 25,13). Perché «quel giorno non vi piombi addosso improvviso [...] vegliate e pregate in ogni momento» (*Lc* 21,24.36; cf *Mc* 13,35-36). «Tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate» (*Lc* 12,40; cf *Mt* 24,44). «Ecco, io vengo come un ladro. Beato chi è vigilante...» (*Ap* 16,15; cf 3,3).

Il discorso vuole essere di avvertimento e l'immagine della «notte» serve allo scopo: «Quelli che dormono, dormono di notte» (*1Ts* 5,7). Chiamati invece ad essere «vigilanti nell'attesa», sappiano i credenti che nella «notte» di questa

loro esistenza terrena la prima tentazione che devono combattere è quella di lasciare che si allenti la tensione dell'attesa, lasciandosi assopire come vinti dal sonno e sopraffatti dal peso di una «notte» che si prolunga (cf *Mt* 25,5). L'avvertimento è tanto più opportuno in quanto si è nell'impossibilità di sapere il momento in cui si degnerà di farsi presente il Signore. Non lasciarsi quindi cullare dal pensiero che si ha ancora il tempo di dormire e di riposare, poiché il Signore tarda a venire (cf *Lc* 12,45). «Vegliate dunque [...] perché non giunga [il Signore] all'improvviso, trovandovi addormentati» (*Mc* 13,35.36). «Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli...» (*ITs* 5,6). //15//

Questo «vigilare nella notte dell'attesa», tema ascetico propriamente cristiano, trova forse in *Lc* 12,35-40 la sua formulazione più felice. «Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli!» (vv. 37-38). Che cosa di tanto gradito al padrone avranno fatto quei servi? Nella notte in cui si era assentato, l'hanno atteso come dovevano: sono rimasti «pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese», aspettando il suo ritorno in modo tale da potergli «aprire subito, appena sarà arrivato ed avrà bussato» (vv. 35-36). E non importa se il padrone decide di ritardare il suo ritorno, «giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba» (v. 38). Tutta una religiosità è descritta in questo *gregoreín* notturno dei servi buoni; e vi si coglie in particolare l'intenzione di fare comprendere due cose insieme: primo, il Signore tornerà sicuramente, ma tornerà quando vuole e «nell'ora che non pensiamo» (v. 40); secondo, tutta l'esistenza deve essere vissuta nell'attesa di questo ritorno e come una preparazione ad esso, sicché è necessario che i credenti, riconoscendosi «servi» di tanto Signore e mossi dal desiderio di essergli graditi, si mantengano vigilanti nell'attesa, svegli e pronti, per essere appunto trovati così come li vorrà il loro Signore.

Quella dei credenti, tuttavia, è un'esistenza che si vive *aspettando* preparati ed anche *camminando* impegnati e spediti. Si attende il Signore e si tende pure verso il Signore. Il tempo in cui si vive «nell'attesa della beata speranza» (*Tt* 2,13) e «aspettando la manifestazione del Signore» (*1Cor* 1,7; *2Tm* 4,8), è compreso *anche* come un tempo di «pellegrinaggio» (*IPt* 1,17) dove, appunto come un popolo di «stranieri e pellegrini» (2,11) i credenti sono ritenuti dover avanzare con i passi della fedeltà verso la patria promessa del cielo (*Eb* 11,8 ss; *Fil* 3,20). Finché abitiamo nella «tenda» presente del nostro corpo terreno, dice Paolo, «siamo in esilio lontano dal Signore» e «camminiamo nella fede e non certo nella visione», ma siamo orientati verso la «visione» del Signore, desiderosi di stare presso il Signore nella dimora celeste (*2Cor* 5,1.6-8).

Attesa e cammino: sono i due aspetti di una medesima condizione di grazia, dove si è chiamati a vivere di giorno in giorno e di passo in passo il dinamismo della speranza. Ed è Gesù Cristo, il Signore della gloria, l'oggetto e la sostanza di questo nostro sperare (*Col* 1,27; *ITm* 1,1) - sia che l'attendiamo sia che a lui tendiamo. E come il primo, così anche il secondo aspetto propone con forza all'impegno del cristiano l'esigenza ascetica della *vigilanza*.



Vigilanti nell'attesa, vigilanti lungo il cammino, sapendo di dovere stare desti perché è "notturna" l'attesa ed è "notturno" il cammino. La prospettiva però è adesso quella di un'esistenza vissuta come un «camminare nella fede» lungo un percorso irto di difficoltà e pieno di insidie, dove è sempre in agguato il pericolo d'inciampare e di cadere. L'immagine è quella di una «vigilanza» fatta di attenzione e di cautela, di previsione e di rapida reattività, così come si richiede da chi avanza verso una mèta desiderata sapendo di dovere aprire bene gli occhi per potere vedere dove mettere il piede e mantenersi agile e pronto per potere evitare in tempo ostacoli e tranelli.

«Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere», abbiamo sentito Paolo avvertire (*1Cor* 10,12); e nel contesto (vv. 1-13) proponeva quale esempio e ammonimento (vv. 6,11) le «cadute» subite dagli Ebrei nel deserto ogniquale volta si sono lasciati prendere nell'insidia o trappola della «tentazione». Il *peirasmós* è un'insidia per così dire normale nell'esistenza terrena e nel cammino della fede-speranza è come una «pietra d'inciampo» che a qualsiasi momento potrebbe fare vacillare e cadere chi non prevede il pericolo e si lascia cogliere impreparato.

//16//

Nel «tempo del suo pellegrinaggio» stia attento dunque il credente a non «cadere nella tentazione», urtando il piede contro le immancabili «pietre d'inciampo» oppure lasciandosi prendere come in un «laccio» a cui non avrebbe badato (cf *1Tm* 6,9). Molte e varie sono le situazioni che, gestite con leggerezza od interpretate incautamente secondo i suggerimenti del «tentatore», possono risultare rovinose (cf *1Ts* 3,5; *1Cor* 7,5; *2Cor* 11,3; *Gal* 6,1b; *1Tm* 6,9-10; *Gc* 1,13-15; *Ap* 2,10; *Lc* 8,13.14). È necessario quindi che sia promossa nelle coscienze quell'ascesi dello stare desti e pronti che si chiama «vigilanza». «Vigila su te stesso, per non cadere anche tu in tentazione» (*Gal* 6,1).

Ritorna ancora una volta opportuna la parola detta ai discepoli assopiti nella notte del Getsemani: «Vegliate e pregate per non entrare in tentazione». La tentazione ci sarà ed è una prova con la quale ci si dovrà confrontare. Si deve «vigilare», quindi, non già per stare in un'esistenza priva di tentazioni, ma perché nei «giorni cattivi» che non mancheranno di presentarsi (cf *Ef* 5,16; 6,13), quando cioè la prevedibile tentazione si fa attuale, si possa non entrare in essa. L'immagine è suggestiva: il *peirasmós* è visto attuarsi come l'insidia di una trappola, per cui è da ritenersi già preso e perduto chi fosse «entrato in essa». È un'illusione pensare di trascorrere la notte di questa vita o percorrere il cammino d'esilio senza dovere sperimentare la realtà insidiosa della tentazione; ma è doveroso «vegliare-vigilare» perché non ci si lasci prendere in essa come in una trappola che si chiude oppure come in un laccio che si abbatte improvviso.

«Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobri» (*1Ts* 5,6; cf vv. 1-5). Abbinare *vigilanza* e *sobrietà* è tutto sommato di buon senso. L'ascesi dello stare desti, attenti e pronti, agili e scattanti, non è possibile a coloro che sono intemperanti. Basta pensare che la *vigilanza* è affare di fedeltà e la fedeltà consiste anche nell'uscire vittoriosi dalle prove e tentazioni della vita, per capire che la *sobrietà* è una scelta obbligata per chi sa di dovere lottare ed intende essere preparato.

Le energie per sostenere la lotta sono già donate, e sono quelle della fede e speranza e carità; ma possono rimanere sopiti tali energie nell'intimo, non più adeguate alle esigenze del momento o utilizzabile nell'ora della prova, se ci si lascia fiaccare da intemperanze mondane e notturne. Infatti, «quelli che dormono, dormono di notte; e quelli che si ubriacano, sono ubriachi di notte. Noi invece, che siamo del giorno, dobbiamo essere *sobri*, rivestiti con la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza» (vv. 7-8). A distanza di qualche anno Paolo ribadirà lo stesso concetto:

«È ormai tempo di svegliarsi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Camminiamo onestamente, come in pieno giorno; non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne con i suoi desideri» (*Rm* 13,11-14).

È un invito alla coerenza. Facendosi sempre più vicino il «giorno» della salvezza, si è esortati a «gettare via le opere delle tenebre» ed insieme ad «indossare le armi della luce», ossia a ridestare le energie interiori della grazia. Sappiano poi i credenti che la «carne» non vinta li inclinerebbe a rinchiudersi nel «sonno», indifesi contro lo scatenarsi di «desideri» ostili al vangelo. Ed è normale che questo «stare svegli», questo doveroso vivere //17// «come in pieno giorno», li solleciti a condurre una vita segnata da «decenza-onestà», sobria dunque e tale da non impedire la lucidità della mente e la prontezza del cuore.

Colpisce che una pastorale che cerca di indirizzare i credenti nella novità sublime di un vivere che sia un «rivestirsi di Cristo», non disdegni un valore tanto ordinario quanto la sobrietà-temperanza. Vi dobbiamo cogliere la riprova di un realismo apprezzabile: la coerenza cristiana si vive nel piccolo di ogni giorno e richiede il concorso di tutto ciò che rientra nella composizione della vitalità personale. Per sé, evitare ogni tipo d'intemperanza è semplice decenza umana e sociale. Rimane però il fatto che la novità di grazia di cui ormai è partecipe, il credente la deve vivere nell'attesa fedele del Signore e la deve difendere contro ogni insidia contraria; e tanta «vigilanza», la quale è attenzione e prontezza e lucidità e padronanza di sé, non può prescindere dalla volontà di liberarsi da ogni abitudine o comportamento che possa annebbiare la mente e ritardare i riflessi, indebolire le risorse naturali e rinchiudere il cuore nelle illusioni del presente.

«State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso improvviso» (*Lc* 21,34; cf 8,14; 12,45; *IPt* 4,7; *Tt* 2,12-13). Abbinata in tale modo alla «vigilanza», la «sobrietà» appare tutt'altro che marginale nel contesto vissuto della novità cristiana. Nelle coscienza di un credente, essa è motivata dalla volontà di non lasciare che il proprio cuore si appesantisca o si deconcentri, di non indebolirsi interiormente e trovarsi impreparato a sostenere l'urto della prova e resistere all'insidia della tentazione.

Più positivamente, essa è realismo e prudenza, l'accortezza cioè che nasce da una franca conoscenza della situazione presente e riflette il desiderio di fare prevalere ad ogni costo i suggerimenti della fede e il dinamismo della speranza. «Restiamo svegli e siamo sobri» (*1Ts* 5,6). «Siate sobri, vigilate» (*1Pt* 5,8). La "sobrietà" è in vista della "vigilanza" e quest'ultima è fervore nell'attesa ed impegno nel cammino.

È indubbio che l'ascesi cristiana della «vigilanza» impegna la persona in quello che Paolo chiama l'«uomo interiore» (cf *2Cor* 4,16; *Ef* 3,16), ossia a quel livello d'interiorità dove si è partecipi di Cristo, prospera la grazia del vangelo, si esprime l'energia della fede-speranza-carità, si risponde alla chiamata divina e ci si lascia guidare dallo Spirito. Si comprende pertanto che nel tema sia direttamente coinvolta la *preghiera*.

Si riascolti la parola dell'Orto: «Vegliate e *pregate*, per non entrare in tentazione» (*Mc* 14,38; *Mt* 26,41), parola che presso Luca suona così: «Perché dormite! Alzatevi e *pregate*, per non entrare in tentazione» (22,46). Nasce così un binomio – “vegliare” e “pregare” – dalla profonda intonazione spirituale, come risulta anche da *Lc* 21,36: «Vegliate e pregate in ogni momento...». Dedicarsi alla preghiera è visto come la caratteristica molto nobile di un credente che, deciso ad essere interiormente attento e pronto, si rifiuta quanto può allo stato notturno del sonno. «Perseverate nella preghiera, vegliando in essa» (*Col* 4,2). «Pregate incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, vegliando a questo scopo con ogni perseveranza» (*Ef* 6,18). «La fine di tutte le cose è vicina. Siate dunque moderati e sobri, e vegliate pregando» (*1Pt* 4,7). Si veglia pregando, e si prega per stare vigili.

La preghiera è associata alla vigilanza per un motivo che è facile intuire: pregare è l'esercizio dove, elevandosi l'anima a Dio, più consapevole diventa la fede, più fervente la speranza, più attuale e sentita la tensione del cuore verso le cose future e celesti. //18//

Così infatti come la vediamo insegnata, l'ascesi cristiana della vigilanza richiede un forte spirito di rinuncia, molta costanza e serietà, una maturità interiore avanzata; e presuppone quindi che ci si lasci *attrarre* ed *avvincere* dalle realtà che la fede propone alla speranza - come da una «perla preziosa» che si ha la fortuna e la gioia di avere trovato (cf *Mt* 13,44-46). Ed è appunto la preghiera il momento in cui il credente, aprendosi alla verità, lascia che Dio «illumini l'occhio del suo cuore» (cf *Ef* 1,18) e riceve la facoltà di meglio conoscere ed apprezzare quanto Dio gli sta donando e promettendo in Cristo (cf *1Cor* 2,9.12). Vale anche qui la parola: «Dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore» (*Lc* 12,34). Oggettivamente, il «tesoro» dei credenti già esiste, poiché coincide con il regno di Dio iniziato in loro (*Lc* 12,32), con la ricchezza di Cristo partecipata loro (*Rm* 5,17; *Gal* 2,20; *Col* 3,3-4), con l'eredità filiale e gloriosa promessa loro «nei cieli» (cf *Ef* 1,18; *Col* 1,27). A livello però soggettivo, ognuno deve fare *proprio* questo «tesoro» perché abbia il cuore fisso in esso, tutto teso ad inseguirne il perfetto possesso (cf *Fil* 3,12-14).



E c'è il modo di promuovere nella coscienza questo tipo di sicurezza e nell'esistenza questo tipo di dedizione: vivere la propria fede e speranza il più possibile in forma orante, abituandosi a fissare lo sguardo dell'anima, come dice Paolo, non già sulla «cose visibili» e «momentanee» di questo mondo, ma sulle «cose invisibili» ed «eterne» del Mistero (cf *2Cor* 4,18).

La preghiera non solo dispone alla vigilanza come un mezzo che porti ad un fine, ma è essa stessa un «vegliare-vigilare» nella presenza di Dio, uno stare attenti alla voce di Dio, un rendersi pronti alla risposta, un lasciare accese le lucerne del cuore e della mente - specie in previsione dei momenti in cui più impellente diventerà il bisogno di cogliere la verità attraverso lo schermo spesso ingannevole delle «cose visibili».

### 2.1.2. «Saldi nella fede»

Associata alla “vigilanza” nell'ascesi cristiana è la solidità e fermezza nell'adesione a Cristo. Quella infatti della vigilanza è, tutto sommato, l'ascesi doverosa della fedeltà: ci si mantiene fedeli anzitutto qualora ci s'impegna a rinnovare e promuovere e confermare e rinsaldare, nella notte dell'attesa e nel cammino della novità, quella *risposta giusta* al vangelo e alla chiamata divina che è l'*amen* della mente e del cuore. «Vigilate, state saldi nella fede...» (*1Cor* 16,13).

È ascesi vera questo stare «saldi nella fede», poiché i motivi per cui si deve «vegliare-vigilare» sono i motivi stessi per cui si è esortati a «restare stabili e fermi nella fede» (*Col* 1,23; cf *1Pt* 5,8.9; *Ap* 3,2.3). Parlare tuttavia di «saldezza nella fede» è volere evidenziare un fatto di primaria importanza: ad essere messa in pericolo dalle prove e tentazioni della vita è anzitutto *la fede*; ed è con la certezza e sicurezza di *mia fede rinsaldata* che il cristiano «resisterà nel giorno malvagio e resterà in piedi» (cf *Ef* 6,13), riporterà cioè la vittoria per la quale è già attrezzato (cf *1Gv* 5,4.5; 2,14; *Gv* 16,33).

Si è credenti, ma non lo si è mai abbastanza. Se è vero che nella terra d'esilio «camminiamo nella fede» (*2Cor* 5,6.7), è vero pure che quello che si percorre è un “cammino di fede”: in esso si va avanti con i passi di una fede che è ritenuta dovere crescere sempre. «Signore, aumenta la nostra fede» (cf *Lc* 17,6): è la preghiera di chi crede già ma si trova esortato nell'intimo ad avanzare ancora, di fede in fede, verso una perfezione che sa di dovere continuamente inseguire (cf *Fil* 3,16). Paolo stesso era convinto che il ministero suo pastorale lo impegnava ad essere d'aiuto ai credenti lavorando «per il progresso e la gioia della loro fede» (*Fil* 1,25), «completando ciò che ancora mancava alla loro fede» (*1Ts* 3,10). //19//

È importante poi capire che questo «crescere della fede» (*2Cor* 10,15) non consiste soltanto in una penetrazione conoscitiva nella verità, ma è un crescere nell'adesione al vangelo, un confermarsi nella fedeltà alla chiamata divina, un edificarsi sul fondamento che è Cristo (cf *1Cor* 3,9.11). La fede è detta crescere nel senso che il cristiano è pensato maturare nel suo credere, lasciandosi illuminare di sapienza spirituale e rendendo più vivo ed attuale e saldo appunto l'*amen*

della sua adesione. È insieme dinamismo di vita ed impegno doveroso questo camminare sempre più saldi nella fede. E Paolo vi esorta i credenti perché è questa l'arma che permetterà loro di uscire vittoriosi da ogni prova e tentazione.

Si riferisce nel *Libro degli Atti* che Paolo e Barnaba, ripassando per le chiese da loro fondate, «rianimavano i discepoli e li esortavano a rimanere (saldi) nella fede poiché, dicevano, è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio» (*At* 14,22). Appena venuti alla fede, i credenti si trovano a dovere essere confortati interiormente ed esortati ad un *amen* saldo e vincente.

Infatti, mentre ancora si attende il Signore e si cammina verso il Signore, l'esistenza cristiana si svolge immancabilmente in mezzo alla *thlipsis*, ossia la «tribolazione» (*Rm* 5,3; 8,35; 12,12; *2Cor* 4,17; 8,2; *1Ts* 3,4; *2Ts* 1,6-7; cf *Mc* 4,17; *Mt* 24,9; *At* 11,19; ecc.), volto multiforme di quelle che sono «le sofferenze del tempo presente» (*Rm* 8,18), in particolare la sofferenza molto sentita della «persecuzione». È una condizione normale e quindi prevedibile (cf *At* 14,22; *1Ts* 3,3-4; *2Tm* 3,12; *1Pt* 4,12; *Gv* 15,18-25 e 16,1-4); ma è pure una condizione che può generare scoraggiamento e sconforto, sconcerto e scandalo. Per questo, l'esortazione apostolica, intenta come è a promuovere la fedeltà al vangelo e la coerenza della vita, è anche un rianimare i discepoli, un confortare e confermare i credenti nella loro fede. «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me» (*Gv* 14,1; cf v. 27). «Abbiamo inviato Timoteo, nostro fratello e ministro di Dio nel vangelo di Cristo, per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede, perché nessuno si lasci turbare in queste tribolazioni» (*1Ts* 3,2.3; cf vv. 5.6.7).

Una fede ravvivata è saldezza interiore, proprio quella di cui si ha bisogno per non perdersi d'animo e vacillare sotto il peso della tribolazione, ma andare avanti con la sicurezza di chi attinge alla verità del vangelo i motivi di una fiducia vincente. Si comprende pertanto che Paolo riteneva spesso di dovere esortare a valori come questi: «rimanere stabili ed irremovibili» (*1Cor* 15,58); «rimanere saldi nel Signore» (*1Ts* 3,8; *Fil* 4,1); «rimanere stabili e fermi nella fede» (*Col* 1,23); «camminare nel Signore Gesù Cristo [...] radicati e fondati in lui, confermati nella fede» (*Col* 2,6-7). Il vocabolario usato è quello vario e omogeneo della «solidità»; ed è una solidità insita al credere stesso: nei momenti della tribolazione, dove si è tentati da un senso di precarietà e si rischia di vacillare, rimanere «saldi nella fede» è già avere resistito con successo all'insidia imminente.

Del resto, ravvivando in sé l'*amen* della fede, il credente si apre nel profondo al vangelo divino che è Cristo, lasciandosi interpellare da esso come da una parola di Dio a lui personalmente indirizzata. E tutto in questo vangelo-parola dice alla sua coscienza quanto sia motivata la sua fiducia e fondata la sua speranza. Soprattutto, gli viene dato di cogliere, di luce in luce, la grande verità che tutto nella sua esistenza, compresa in primo luogo la tribolazione, lo invita alla gioia umile e fiera di una gratitudine convinta (cf *1Ts* 5,16-18; *Fil* 3,1; 4,4; *Rm* 12,12; 14,17; 15,13; *2Cor* 7,4; *Col* 2,6-7; 3,17; 5,20; ecc.).

Quanta solidità interiore nella parola: «Afflitti, ma sempre lieti» (2Cor 6,10)! È la parola di un credente che //20// si lascia allietare dal vangelo (cf Fil 1,25), lasciandosi confortare dalla certezza che le tribolazioni dell'esistenza, se ad un livello d'esperienza gli rimandano l'immagine di un essere povero e debole e precario, ad un livello più profondo e vero sono come una promessa ed una premessa dei beni celesti e gloriosi che l'attendono (2Cor 4,16-18; Rm 8,17.18.28).

Se poi il credente è colui che è arrivato alla *conoscenza della verità* (1Tm 2,4; 4,3; Tt 1,1) ed *obbedisce* al vangelo divino del Cristo Signore (2Ts 1,8; 2Cor 10,5-6; Rm 1,5; 10,16; 16,26); e se, d'altra parte, il «nemico» è uno spirito di *ribellione* (Ef 2,2.3) che tende le sue insidie con il linguaggio della *falsità* e dell'*inganno* (2Ts 2,7-12; Col 2,8), si apprezza ancora quanto sia necessaria nell'esistenza cristiana l'ascesi che fa capo a quella che Paolo chiama la «saldezza nella fede».

Vissuta infatti come un omaggio al Cristo Signore (cf Rm 10,9; 14,7-9; Fil 2,10-11; 2Cor 4,4.5), la fede è in se stessa una sapienza che illumina la mente e il cuore circa l'assurdità di ogni pretesa umana di autonomia e la vanità di ogni ricerca di vanto mondano, secondo il detto: «Chi si vanta, si vanti nel Signore» (1Cor 1,31; 2Cor 10,17; cf Gal 6,14; Fil 3,7.8). È la sapienza-saldezza di chi comprende e vive la verità che l'essere «di Cristo», servo di tanto Signore, è ciò che conta, la grandezza e ricchezza che colma ogni aspirazione d'uomo: «Nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro [...] il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1Cor 3,21-23).

La seduzione dell'inganno, il fascino delle apparenze, la corposità delle attrazioni terrene, non cessano di essere un'insidia alla quale è doveroso sapere resistere. E proprio nella luce di una fede nutrita e rinsaldata il cristiano percepisce la vera realtà attraverso la nebbia delle illusioni (cf Ef 4,14) e comprende la caducità delle cose mondane e visibili (1Cor 7,31; 2Cor 4,18). «Saldi nella fede» significa anche camminare sulla roccia della verità, stabili in un realismo insieme umile e fiero - il realismo appunto di un vivere tutto fondato sul primato del Cristo Salvatore e Signore, confortato dalla certezza che egli è l'intera ed inesauribile «benedizione» divina (Ef 1,3), ricchezza di grazia che si riversa (cf Rm 5,17; 1Cor 1,30), potenza d'amore che opera (Ef 1,19 ss; Rm 1,16) e, proprio come tale, promessa viva di salvezza e «speranza della gloria» (Col 1,27).

### **2.1.3. «Comportatevi da uomini, siate forti»**

Non è possibile «vigilare» e stare «saldi nella fede», combattendo la battaglia della fedeltà, evitando insidie e superando difficoltà, attenti alla voce della verità e decisi a camminare spediti nella novità di Cristo, se viene a mancare nell'animo quella qualità che siamo soliti chiamare: forza e coraggio virile. Perciò, dopo avere esortato: «Vigilate, state saldi nella fede», Paolo soggiunge: «comportatevi da uomini, siate forti» (1Cor 16,13).

La mollezza non può avere spazio nell'esistenza del credente: sarebbe come permettere alla "fiacchezza della carne" di prevalere. Pensare di stare comodi, avvolti nella falsa quiete di un vivere indolente, privo di tensione e nemico di ogni asperità, è certamente da sconsiderati, tenuto conto che «i giorni sono cattivi» (*Ef* 5,16) e che l'imperativo della fedeltà prevede che ciascuno sappia «crocifiggere la propria carne con le sue passioni e i suoi desideri» (*Gal* 5,24).

//21//

Incompatibile pure con le esigenze del cammino è la *deilía* ("timidezza" o "viltà" o "ignavia"): «Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza...» (*2Tm* 1,7.8). Questo *pneûma dynámeos* è dono di grazia nel dono globale della grazia divina che è Cristo Gesù; ed è vigore ed energia, una forza interiore atta a bilanciare la debolezza dell'uomo terreno e rendere il credente capace di decisioni coraggiose e d'impegno faticoso. Compreso in questa luce, lo «spirito di forza» donato da Dio indica che si è fatti partecipi nell'intimo della stessa *dýnamis* divina, oppure che Dio si fa presente ed opera nei suoi con la sua *potenza* (cf *Ef* 3,20), rafforzandoli nel loro «uomo interiore» con l'energia del suo Spirito (3,16) e quindi sorreggendoli perché non vacillino e animandoli di coraggio perché non indietreggino. È giusto pertanto pregare: «Il nostro Dio vi renda degni della sua chiamata e porti a compimento *con la sua forza* ogni vostra volontà di bene e l'opera della vostra fede» (*2Ts* 1,11; anche *Col* 1,11).

Dono di Dio nell'intimo, la *dýnamis* è anche valore ascetico e oggetto di esortazione, come la fede, come l'amore. «Siate forti» (*1Cor* 16,13). «Siate forti nel Signore e nel vigore della sua potenza» (*Ef* 6,10). Il dono ricevuto va esercitato e fatto prosperare: «Tu, dunque, figlio mio, attingi sempre forza nella grazia che è in Cristo Gesù» (*2Tm* 2,1). È la forza del credente, dato che è lui a doverla esercitare; ma il credente lo farà con la consapevolezza che la sua è una *dýnamis* che si attinge «nel Signore» e «nella grazia» di Cristo. La logica è tipicamente paolina: «Tutto posso in colui che mi rende forte» (*Fil* 4,13). «Mi affatico e lotto, con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza» (*Col* 1,29; cf *1Tm* 1,12; *2Tm* 4,17). Nell'umiltà la fiducia e la fierezza; nella lotta la sicurezza.

#### **2.1.4. L'ascesi cristiana della «perseveranza»**

“Vigilanza”, “saldezza nella fede”, “coraggio e forza virile”: è facile intuire che tali valori ascetici rispecchiano un'esigenza di fedeltà vissuta nella *durata* del cammino terreno, nel corso *continuo* dei giorni. Se volessimo quindi ridurre ad un unico termine l'esortazione multipla che abbiamo ietto in *1Cor* 16,13, diremmo che essa si risolve in un invito a rivestirsi ciascuno di quella qualità o virtù che il Nuovo Testamento è solito indicare con il verbo *hypoménein* e con il sostantivo *hypomoné*.

Il senso primario è quello di «rimanere» in un luogo (cf *Lc* 2,43; *At* 17,14). Significati ulteriori: persistere, attendere pazientemente, resistere tenacemente, subire senza indietreggiare o cedere. L'uso è largo e suscettibile di diverse sfu-

mature. Sul piano della religiosità vissuta, si dovrebbe pensare a concetti come questi: *sopportazione e pazienza, costanza e perseveranza*.

Se il credente è chiamato a «vivere nell'attesa della beata speranza» (*Tt* 2,13; cf *1Cor* 1,7; *2Tm* 4,8) e «camminare in novità di vita» (*Rm* 6,4; cf *2Cor* 5,6.7) di giorno in giorno e di passo in passo nell'intera durata della sua esistenza terrena, teso ad una perfezione sempre da attendere o da inseguire, allora si comprende il favore che il Nuovo Testamento riserva all'ascesi della *hypomoné*.

La traduzione più spesso adottata è *perseverare* e *perseveranza*. Il concetto è esatto, ad una condizione: che vi si includa, almeno implicitamente, la *sopportazione paziente* e la *costanza nell'avversità*. Il credente, infatti, deve «perseverare» superando ostacoli, resistendo ad insidie, vincendo una diffusa ostilità, cercando di non perdersi d'animo nei momenti sofferti della tribolazione. Bisogna pure aggiungere che tale «perseverare» è eminentemente attivo: è un lottare contro ogni fattore fiaccante, interno o //22// esterno, con l'intento di mantenersi saldi nella professione della fede evangelica e nell'attesa della beata speranza.

In questa prospettiva dev'essere inteso il detto assiomatico: «Chi persevererà sino alla fine sarà salvato» (*Mt* 10,22; 24,13; *Mc* 13,13; *Lc* 21,19) - come del resto viene evidenziato dalle previsioni che l'accompagnano: odio e ostilità, persecuzioni, inganni e raffreddamento generale della fede (*Mt* 10,21 ss; 24,4 ss; *Mc* 13,5 ss; *Lc* 21,12 ss). La salvezza è il coronamento della grazia divina; ma è anche questione di fedeltà impegnata, sicché viene promessa a chi avrà saputo lottare tenacemente, sopportare pazientemente, perseverare «sino alla fine». Il tema si ripresenta nell'inno trasmesso in *2Tm* 2,11-13, dove il «regolare con Cristo» è promesso appunto a coloro che avranno «perseverato con Cristo» - e dal tenore del brano si ricava che la *hypomoné* designa il comportamento di chi soffre (v. 9), sopporta (v. 10), muore con Cristo (v. 11), non rinnega Cristo (v. 12), non manca di fede ma si mantiene fedele (v. 13).

Trattandosi di fedeltà che si dovrebbe rinnovare e confermare di situazione in situazione e di giorno in giorno «sino alla fine», l'imperativo ascetico della *hypomoné* interpella il credente con la voce stessa della sua fede e il dinamismo stesso della sua speranza, ossia come una esigenza che non smette di essere attuale fintantoché dura appunto il cammino terreno della fede e della speranza. Certo, è nella «tribolazione» che si è sollecitati con particolare urgenza ad essere «pazienti» e «perseveranti» (cf *Rm* 5,3-4; 12,12); ma ciò è possibile a chi si esercita nella *hypomoné* anche nell'ordinarietà dei giorni (cf *Col* 1,11), rafforzandosi di continuo nella fedeltà. Come, del resto, confermarsi uomini di fede e di speranza se non si «persevera con Cristo» (*2Tm* 2,12) con la tenacia delle solide convinzioni, delle aspirazioni prioritarie e del grande amore, tenuto conto che non si vede il Cristo in cui si crede (cf *Gv* 20,29; *1Pt* 1,8) né si vedono i beni futuri della speranza (*Rm* 8,25; cf *2Cor* 4,18)? «Perseverare» rientra veramente nell'imperativo globale della coerenza cristiana, di cui evidenzia una linea ascetica indispensabile.



È giusto dire “imperativo” ed è ovvio che si tratta di ascesi. Si sa tuttavia che nella spiritualità del Nuovo Testamento gli imperativi ascetici della coerenza personale sono radicati nel dinamismo vitale della grazia che fa sorgere i figli di Dio e li guida nel cammino della fede-speranza-carità, dando a ciascuno di essere nella pratica ciò che è nella verità della chiamata divina. Esortando quindi alla *hypomoné*, Paolo esorta i credenti a mettere in atto un potenziale di pazienza e sopportazione, di costanza e perseveranza, già presente nella ricchezza più che adeguata della vita nuova creata in loro dalla grazia di Cristo (cf *1Cor* 1,7; *Rm* 8,14). Colui infatti che opera nei chiamati come il «Dio di ogni grazia» (cf *1Pt* 5,10) e di «ogni benedizione» (*Ef* 1,3), viene appunto chiamato anche «il Dio della *hypomoné*» (*Rm* 15,5). E mentre si esorta alla perseveranza, si prega pure: «Il Signore diriga i vostri cuori nell’amore di Dio e nella pazienza di Cristo» (*2Ts* 3,5; cf *Col* 1,11).

La «*hypomoné* di Cristo»! Mentre li sollecitava alla perseveranza, la pastorale della chiesa apostolica trovava opportuno invitare i credenti all’imitazione di Cristo. Si è chiamati a perseverare *con* Cristo (*2Tm* 2,12) e *come* Cristo, il quale proprio nella sua passione «ha lasciato un esempio perché se ne seguano le orme» (*1Pt* 2,21; cf v. 20). Questo riferirsi alla «*hypomoné* di Cristo» è davvero un motivo di grande efficacia spirituale, poiché è soprattutto nella «tribolazione» che si deve esercitare la doverosa forza d’animo e fedeltà vincente che è la perseveranza (cf *Rm* 12,12). Si legge al riguardo:

«Corriamo con perseveranza nella corsa (*agón*) che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù [...] Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose pazientemente alla croce... //23// Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d’animo» (*Eb* 12,1-3).

In fondo, l’imperativo della perseveranza, se da una parte si avvale dell’aiuto di Dio, dall’altra impegna i credenti in un cammino dove non potrà mancare il momento di dovere «partecipare alle sofferenze di Cristo» (*Rm* 8,17; *Fil* 3,10; *1Pt* 4,13), portando la croce *con* Cristo e *come* Cristo - e ciò si addice a chi porta nell’intimo, quale vanto personale, promesse di gloria celeste (*Rm* 5,1-5; 8,17.18; *Col* 1,23.27; *Ef* 1,18). Sono parole degne di Paolo quelle che nella Lettera agli Ebrei s’indirizzano ai credenti tribolati: «Avete bisogno di costanza, perché dopo aver fatto la volontà di Dio, possiate raggiungere la promessa [...] Noi non siamo di quelli che indietreggiano a loro perdizione, bensì uomini di fede per la salvezza della nostra anima» (10,36.39; cf *1Tm* 1,7-8).